



Gruppo Savoia – Presidenza Nazionale
30 settembre

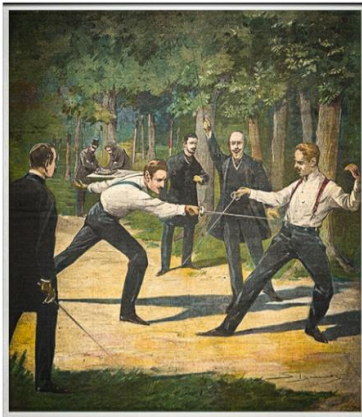
IL DUELLO CHE VENDICO' L'ONORE DEL SOLDATO ITALIANO

Nella battaglia di Adua, in Abissinia, del 1° marzo 1896, l'esercito etiope costrinse alla ritirata il corpo di spedizione italiano composto da circa 18.000 soldati, che furono fatti prigionieri.

A fronte di questi avvenimenti apparvero sulla stampa straniera numerose recensioni sfavorevoli nei confronti degli Italiani. In particolare, tra i vari commenti, uno dei meno nobili sulla condotta dell'esercito italiano in Abissinia fu quello apparso il 21 aprile 1897 sull'importante quotidiano francese "Le Figaro". L'autore di questo articolo era il principe Henry Philippe d'Orléans, figlio maggiore del duca di Chartres. Le espressioni da lui usate erano ingiuriose e boriose verso i nostri militari, che venivano tra l'altro qualificati come "soldati vili".

Queste considerazioni avevano arroventato l'orgoglio di molti ufficiali del Regio Esercito. Numerosi "cavalieri d'Italia" fremevano per il confronto delle armi.

Il comportamento del principe d'Orléans si assoggettava al codice formale dell'onore cavalleresco, tenendo presente che la legislazione normativa italiana, dall'Unità sino al secondo conflitto mondiale (Codice Zanardelli e Codice Rocco), era favorevole al duello.



Vorrei qui sottolineare che nel nostro Paese i duelli documentati tra il 1879 e il 1899 vennero impegnati in massima parte con la sciabola (3.501), con la pistola (244) e con la spada (159).

In tale contesto pare addirittura che sia stata la Regina Margherita a premere perché un esponente di Casa Savoia rispondesse personalmente alle provocazioni giornalistiche del principe d'Orléans.

La scelta cadde sul ventiseienne principe Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, conte di Torino (figlio di Amedeo di Savoia-Aosta e nipote del Re Vittorio Emanuele II), il quale scrisse al principe d'Orléans: *"Giovane soldato io stesso... non posso permettere simili calunnie, sapendole proclamate e sostenute da Voi in faccia all'Europa"*.

A questo punto Vittorio Emanuele si attivò per partire per Parigi, assieme ai suoi "secondi" (il conte Avogadro di Quinto e il col. Vicino Pallavicino) e al suo medico personale.

I padrini del principe d'Orléans erano il conte Leontieff e monsieur Denis.

Alle 5 del mattino del 15 agosto 1897 i due avversari si incontrarono al

Bois de Maréchaux di Vaucresson, presso Versailles, a circa 9 km da Parigi.

Assolte le formalità di rito, i due gentiluomini si misero in guardia; il combattimento durò più di venticinque minuti e cinque assalti, con affondi e corpo a corpo; nel quinto assalto dopo un rapido duetto con parata e botta assestato dal conte di Torino, la lama del principe italiano si conficcò nella destra dell'addome dell'avversario. I medici giudicarono la ferita sufficientemente grave da decidere di concludere il duello, con la vittoria del principe sabaudo.

Mentre riceveva le prime cure, Henry d'Orléans chiese di essere messo a sedere e domandò, rivolgendosi a Vittorio Emanuele: *"Permettez-moi, Monseigneur, de vous serrer la main?"*. Il principe italiano gliela strinse garbatamente.

Il conte sabaudo ripartì il giorno stesso per l'Italia. L'accoglienza che Torino gli riservò fu trionfale. Fra i numerosi comunicati che ricevette il più rilevante proveniva dallo zio, Re Umberto I, il quale scriveva: *"Voglio essere il primo a felicitarti con tutto il cuore dell'esempio da te dato e dal successo riportato"*.

Seguiva quello di Giosuè Carducci, che con il consueto slancio poetico diceva: *"Permetta, Vostra Altezza Reale, di salutare commosso e plaudente il valoroso campione dell'esercito e vindice del nome italiano, ora e sempre"*.

Anche il poeta Giovanni Pascoli, nell'entusiasmo nato dall'esito della vicenda, compose a propria volta un abbozzo intitolato "Le due spade", che sarebbe stato pubblicato postumo dalla sorella Maria diversi anni più tardi: *"Io sentii nel mio cuore il minimo murmure, che era la gran voce del popolo italico; e diceva: Conte di Torino, a fondo! / Bravo! Hai vinto; ho vinto. / Io sono un povero popolo / Ma, principe italiano, / voi lo sapete che io meritavo / di essere rappresentato da voi"*.

Il giornale umoristico "Il Rugantino" pubblicò un sonetto: *"Evviva, evviva er Conte di Torino / Che zitto, zitto, senza fa' rumore / Ha ddato 'na lezione a quer crostino / Tenendo sempre arto er nostr'onore!"*

Fu così che la dignità sovranazionale italiana venne sanata in punta di spada.